

La chiesa locale nella vicenda cristiana

1. A partire dal III secolo

Dopo il III secolo, quando il cristianesimo gode prima di una condizione di tolleranza per divenire poi la religione imperiale, si verifica la **stabilizzazione urbana** delle comunità. Il radicamento territoriale del cristianesimo e delle singole comunità vive una fase di ulteriore approfondimento nella lunga e significativa stagione del Medioevo feudale. In questa stagione la chiesa cristiana diventa sempre più intensamente un'**aggregazione** complessa, in cui il polo della **fede** e quello della **liturgia** si connettono con una **dimensione economica** via via più impegnativa e significativa, ma anche sempre più condizionante. Condizionante per le possibilità che apre alle comunità, ma anche per l'onere che impone di gestire l'amministrazione di mezzi economici e di proprietà, talora molto consistenti. È anche la fase storica in cui si accentua, all'interno delle comunità locali, la netta distinzione tra il clero e i cristiani comuni.

2. Localizzazione geografica e famiglie liturgiche: la città episcopale

La chiesa locale acquista così una serie di dimensioni che si manifestano lentamente, progressivamente, e anche con dislocazioni cronologiche molto diverse a seconda delle aree geografiche, ma che rappresentano sempre più gli strumenti e le occasioni abituali della vita ecclesiale.



Chiese e territorio e liturgia si identificano sempre di più.

Il valore simbolico della cattedrale.

La **dimensione territoriale** acquista sempre più anche una **componente liturgica**, testimoniata per alcune grandi aree da ‘riti’, come in Spagna o in Italia: l’Ambrosiano a Milano o il Patriarchino d’Aquileia. Ma al di là di questi casi più importanti, ci sarà fino al concilio di Trento tutta un’articolazione, un fermento, una fioritura di specificità del culto, sia in relazione a determinati santi, sia anche per altre modalità liturgiche, che Trento designerà, troppo sbrigativamente, come abusi, tendendo a livellarli nella grande operazione di imposizione generalizzata della liturgia romana.

Tutto ciò che riguarda la vita della chiesa locale ha nel **vescovo** e nella **cattedrale** il suo **epicentro simbolico**. C’è, infatti, un nodo di influenze, di tensioni, di tentativi di dare alla chiesa locale fisionomie e orientamenti che, dal fatto apparentemente più materiale della collocazione della cattedrale, dalla sua costruzione o ricostruzione, dalla sua traslazione e spesso dalla traslazione delle spoglie del patrono, arriva fino al valore simbolico della cattedrale come centro della chiesa territoriale.

3. Nel Medioevo: particolarismi locali e centralismo romano

Dinamismi rinnovatori dentro e oltre la *civitas* e il ruolo della Sede romana.

Durante il Medioevo una svolta rilevante è costituita dalla nascita e dall’enorme successo degli Ordini mendicanti, in modo particolarissimo francescani e domenicani. Essi esprimono, infatti, un dinamismo, una freschezza, una capacità di **rinnovamento**, per esempio nella predicazione, che rianima la cristianità e ovviamente anche le singole chiese locali. È il grande fenomeno dell’ingresso in città: a differenza dei monaci che erano rimasti fuori dalla cinta urbana, i mendicanti hanno chiara coscienza che **il rapporto con la gente** può essere stabilito prima di tutto e soprattutto **dentro la città**, cioè nel cuore del territorio.

Un sintomo altamente significativo del progressivo spostamento e impoverimento delle chiese locali è rappresentato dal **crescente accentramento romano**. Un esempio è la rivendicazione da parte di Roma del compito di procedere alle canonizzazioni. Ciò diminuisce uno degli aspetti più ricchi, più

densi e profondi, sia sul piano spirituale che su quello teologico, delle chiese locali. Infatti, proprio la capacità di additare al popolo dei cristiani esemplari come i santi rappresentava un'occasione particolarmente significativa e pregnante di arricchimento e di sviluppo nel tempo della tradizione delle singole chiese. Malgrado tutte le ragioni di efficienza e di moralizzazione che si possono portare a suo favore, la rivendicazione romana, che diventerà da un certo momento monopolio completo del riconoscimento della santità, rappresenta un *vulnus* di questa importante dimensione delle comunità locali.

4. La progressiva marginalizzazione della chiesa locale

Si apriva così la grande stagione moderna, che si può caratterizzare come la stagione della **privatizzazione della chiesa locale**. La chiesa locale non sparisce; ma il suo significato cambia profondamente e anche l'assetto istituzionale subisce modificazioni di estrema incidenza. L'età moderna si apre con una serie di grandi **sconvolgimenti e novità: la dilatazione del mondo** con le scoperte geografiche e delle comunicazioni, l'invenzione della stampa, la nascita degli stati moderni, il tramonto della grande ideologia della 'cristianità', sia nella versione imperiale che in quella romana e papale.

Il concilio di **Trento**, pur senza formulare una propria concezione di chiesa, ha però posto, come era inevitabile per la pressione della polemica protestante, l'accento sul sacerdozio ministeriale, sulla sua importanza, autenticità e inalienabilità, provocando una serie di conseguenze non puramente dottrinali, ma anche istituzionali: la creazione dei seminari per la formazione dei sacerdoti, che ne sottraeva la responsabilità alle chiese locali, data l'ispirazione sempre più centralizzata che essi avrebbero assunto, con la creazione di *un* messale, quello romano, di *un* breviario, il breviario romano, di *un* catechismo, il catechismo del concilio di Trento. Tutti strumenti che hanno dato impulso a un progressivo appiattimento e uniformazione delle chiese, emarginando esperienze e caratteristiche delle chiese locali. È appena da ricordare come la scelta dei vescovi fosse ormai totalmente riservata a Roma, in accordo con i grandi poteri politici.

Cambia il ruolo e l'assetto istituzionale della chiesa locale: in un mondo sempre più allargato una chiesa sempre più uniformata con una liturgia unica e universale.

Nelle chiese locali nuove funzioni sociali.

Nel contempo subentrano nelle chiese locali una serie di funzioni che acquistano via via un peso crescente: **la funzione anagrafica** (i 'registri' parrocchiali) e **la funzione scolare**, che divengono gradualmente piuttosto dei surrogati della vita sociale e spirituale delle comunità locali. Tali funzioni finiscono per assorbire energie e interesse e per ridare forse anche una plausibilità sociale alle comunità cristiane, che hanno assottigliato invece di molto la loro presenza come comunità di annuncio, di evangelizzazione, di testimonianza cristiana in senso forte.

Il primo CIC unitario nel 1917: le chiese locali al margine.

Conviene, infine, ricordare un atto estremamente importante consumato nel pieno e drammatico svolgimento della Prima guerra mondiale, cioè la promulgazione da parte del papa del **Codice di diritto canonico** (1917). Si trattava del primo codice in senso proprio di diritto canonico, ossia di un'elaborazione organica di norme per regolare la vita della chiesa. Esso è in qualche modo il punto di arrivo della uniformazione della vita della chiesa cattolica, dato che dette norme uniformi per tutte le chiese territoriali, almeno per quelle di rito latino, che rappresentano però il 95% dell'area cattolica. Pur essendo un atto apprezzabile da tanti punti di vista, il *Codex iuris canonici* porta a compimento il grande ciclo storico nel quale le comunità locali vengono respinte ai margini e viene esaltata **l'uniformità del cattolicesimo** moderno e contemporaneo.

5. La ritrovata dimensione locale della chiesa

Il primato dell'assemblea eucaristica locale.

Nei decenni più recenti per l'impulso di tanti fattori, dai nazionalismi al concilio Vaticano II, si ha una lenta, graduale, ma significativa **ricomprensione** dell'importanza **della chiesa locale** e dei cristiani comuni, cioè dei cristiani non chierici. È certamente un processo di lungo periodo, ma non può non innescare una riconsiderazione del modo di vedere la chiesa, così come si era venuto cristallizzando dal tardo Medioevo in poi.

La costituzione conciliare ha affermato la **centralità del Cristo** rispetto alla stessa chiesa e perciò la **centralità dell'eucaristia** nella liturgia; l'eucaristia è *fons et culmen* di una chiesa

concepita come comunione e come **popolo di Dio**. Da ciò consegue che nel culto assume valore essenziale la libertà dei figli di Dio e la loro creatività in luogo della passività e dell'adempiimento delle rubriche. A questo dato si connette tutto il discorso sull'uso della lingua volgare, sull'omelia partecipata, sulla lettura dei segni dei tempi, sulle preghiere dei fedeli che non sono aspetti accidentali, ma vere e proprie proiezioni dello spessore teologico che la riforma conciliare implica.

Un altro nodo centrale, a mio modo di vedere mai sufficientemente sottolineato né sviluppato, è la riscoperta del **sacerdozio comune** dei fedeli come fatto essenzialmente ecclesiale, comunitario, di cui cioè è soggetto il popolo di Dio come tale, prima dei suoi singoli membri e di ogni distinzione tra di loro. Nemmeno è possibile tacere l'inseparabile connessione tra **parola di Dio e liturgia** che indica uno dei punti più fecondi, tutt'altro che esaurito, del bilancio post-conciliare: l'irrinunciabile connessione tra Parola ed eucaristia, i due poli tra i quali si svolge tutta la vita cristiana. Infine, sempre all'interno della prospettiva teologica, balza agli occhi di tutti la necessità e la fecondità dell'accettazione plenaria del pluralismo culturale e perciò degli **adattamenti liturgici**. Non si tratta di tollerarli o di accettarli come male minore, si tratta piuttosto di riconoscerli come arricchimento irrinunciabile per la comunità cristiana, certamente impoverita per secoli dalla loro assenza e oggi più che mai incapace di una presenza nella storia senza un sincero accoglimento del pluralismo della realtà planetaria.

È vitale avviare la ricomposizione tra **preghiera e riflessione sulla rivelazione**, in modo che essa abbia come soggetto la comunità eucaristica, perché solo nella comunità che confessa la fede ricevuta dal suo Signore, raccolta intorno a un successore degli apostoli è possibile ritrovare l'unità dinamica e lo scambio tra preghiera e riflessione assolutamente essenziale per il nostro essere chiesa. In secondo luogo, occorre riguadagnare una collocazione della Parola al centro della vita cristiana; credo che sia più importante che un cristiano comune riesca a 'parlare' nell'assemblea liturgica della parola di Dio, che non se uscissero mille libri di splendida esegesi biblica. Infine, un punto cruciale è costituito dal rapporto tra sacerdozio universale dei fedeli e sacerdozio ministeriale.

Il recupero del sacerdozio battesimale.

La presa d'atto del pluralismo culturale.

Ricomporre la frattura tra liturgia e riflessione teologica dentro la comunità concreta che celebra.

Il Vaticano II, appunto nella *Sacrosanctum Concilium*, ha superato l'impostazione universalista dell'ecclesiologia cattolica moderna con una concezione che valorizza la chiesa locale, costituita dall'eucaristia, e la comunione che unisce reciprocamente le comunità locali, così come i loro pastori costituiscono il collegio episcopale. Altrettanto decisiva è la presentazione equilibrata del rapporto Cristo-chiesa come relazione di identità e di alterità nel medesimo tempo.

Chiese locali e
inculturazione
della liturgia;
chiese locali e
carenza di
modelli
ecclesiologicali.

Per quanto poi attiene al nucleo fondante e caratterizzante della riforma conciliare, cioè alla liturgia come epifania della fede della comunità, si sono verificate alcune strozzature rivelatesi cruciali. Anzitutto vi è stato un atteggiamento di timidezza da parte delle chiese locali nell'assumere **iniziative in campo liturgico**. Certamente era una timidezza strettamente correlata all'atteggiamento di diffidenza che la Sede romana ha costantemente mantenuto nei confronti delle iniziative periferiche, diffidenza tanto più grande e palese nella misura in cui queste chiese si esprimevano responsabilmente. Alle spalle di tutto ciò vi è indubbiamente una **carenza di elaborazione teologica sulla chiesa locale**, carenza che ha consentito il mantenimento di quella situazione di debolezza che, almeno nel cristianesimo occidentale, risale a dieci secoli fa.

Con il Vaticano II il patrimonio di riforma elaborato dal Movimento liturgico è stato sottoposto al vaglio della vita della chiesa universale con esiti di grande significato. Dopo il primo ventennio di post-concilio emerge la necessità di **proseguire la riforma** con prudenza, con gradualità, con rispetto delle situazioni locali, ma anche con una lucida coscienza dello spessore spirituale e storico della riforma liturgica come chiamata esigente delle chiese a un 'balzo in avanti' nella fedeltà all'evangelo.